

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

Piano da sottoporre agli enti locali

Imposizione del governo: 9mila profughi da piazzare cento per ogni provincia

Nuova direttiva del Viminale ai prefetti per fronteggiare l'ondata di sbarchi. Nel fine settimana arrivati in 7mila, 900 soltanto ieri

Nel Trevigiano

I genitori difendono la salute del figlio? Allora sono razzisti

■ ■ ■ MATTEO MION

A Ponzano Veneto, in provincia di Treviso, una famiglia ha ritirato il figlio dall'asilo parrocchiale perché è confiante con la palestra comunale dove sono ospitati i profughi. Altri genitori minacciavano la stessa decisione, perché l'aria era malsana e temevano che i fanciulli potessero contrarre malattie. Una scelta dettata dal buon senso, o meglio da quell'istinto di conservazione che induce ciascun essere vivente a proteggere i propri cuccioli.

Per evitare grane, i profughi sono stati spostati in altro sito. Eppure una banale storia di convivenza, più o meno forzata, ha scatenato un putiferio, soprattutto a seguito dell'omelia del parroco don Aldo Daniele: «Ho sentito dire che l'aria non è buona perché ci sono i profughi. Sono chiaro: la peste peggiore è quella che abbiamo dentro al cuore, è il razzismo». Il *Gazzettino*, quotidiano veneto, riportava l'esito di un sondaggio online: il 40% dei votanti riteneva giusta la scelta della famiglia di ritirare il bambino, il 60% era contrario, e la giudicava sbagliata (25%) o razzista (35%). Ma il vero razzismo è quello rivolto contro questa famiglia che s'impegna a fare il meglio per il proprio figlio, infischiosene del colore della pelle, della religione, del sesso e dell'età dei confinanti potenzialmente contagiosi. La verità è che, in presenza di un rischio di contaminazione, sarebbero idioti i genitori che non avessero lo stesso comportamento. Al minimo accenno di raffreddore, la mia compagna appronta un intransigente cordone igienico-sanitario attorno a mia figlia. Mi fa girare alla larga per evitare il contagio. Razzista? No, prudente.

Forse il parroco non lo sa, ma una mamma di fronte alla salute della prole non fa distinzioni tra marito e clandestini. La soluzione è molto semplice: Don Aldo apre la sua chiesa a tutti i profughi che desidera, i genitori di Ponzano scelgono l'asilo da loro ritenuto più idoneo per crescere loro figlio. Il resto è una truffa...

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

Distribuire per ingiunzione gli immigrati sbarcati nelle ultime settimane in ogni provincia italiana. Ecco l'ultima carta del ministero dell'Interno per affrontare l'emergenza immigrazione. Dopo il flop della precedente circolare inviata ai prefetti, che tre settimane fa furono sensibilizzati, senza esito, a reperire 6.500 posti letto per i clandestini, il Viminale passa al pugno di ferro. Il dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, diretto dal prefetto Mario Morcone, ieri ha inviato una nuova direttiva ai rappresentanti del governo sparsi sul territorio: per trovare una sistemazione agli immigrati sbarcati sulle nostre coste, servono 9mila posti. Ogni Provincia, escluse quelle siciliane i cui centri di accoglienza sono già al collasso, dovrà farsi carico di un centinaio di profughi. «Abbiamo fatto, come Italia, una battaglia e stiamo ottenendo i primi risultati sulla equa distribuzione in Europa. Se l'equa distribuzione deve esserci tra i 28 Paesi europei, è chiaro che ci deve essere prima tra le Regioni italiane», spiega Angelino Alfano, ministro dell'Interno, che giovedì incontrerà Comuni e Regioni per discutere del piano per far fronte all'accoglienza. Prevista l'istituzione di una cabina di regia tra Viminale e amministrazioni locali per gestire l'emergenza.

L'ondata di arrivi sulle coste italiane non si ferma. Nel fine settimana sono stati circa 6mila i migranti sbarcati. E ieri altri 873 sono approdati a Pozzallo, in Sicilia, mentre un centinaio di clandestini a bordo di un gommone sono stati soccorsi nel canale di Sicilia. In tutto dall'inizio del 2015 sono oltre 40mila i migranti entrati in Italia. Un flusso che finora ha pesato, ricorda il ministero dell'Interno, soprattutto sulle spalle delle Regioni del Mezzogiorno (in primis la Sicilia), che si sono fatte carico dell'accoglienza del 50% degli immigrati. Da qui la necessità del Viminale di riequilibrare la situazione, «anche per evitare problemi di ordine pubblico».

Il piano che il ministero dopodomani sottoporrà agli Enti locali prevede una distribuzione dei migranti sull'intero territorio nazionale. E

stavolta per evitare che le disposizioni rimangano lettera morta, ai prefetti saranno attribuiti poteri straordinari in nome dell'emergenza. Tra le ipotesi in campo anche quella di utilizzare, per la sistemazione dei profughi, le caserme dismesse del ministero della Difesa. Edifici, tuttavia, che essendo in disuso da anni avranno bisogno di opere di ristrutturazione per le quali il governo stanzierà, così come per gli impegni che saranno affidati agli Enti locali, fondi ad hoc. I governatori di centrodestra del nord, però, sono pronti a fare resistenza. Roberto Maroni, presidente della Regione Lombardia, ha già fatto sapere che non se ne parla: «Ribadirò al ministro dell'Interno che la Lombardia ha già dato». Per Maroni per gli immigrati che entrano illegalmente nel nostro Paese c'è solo una cosa da fare: rimandarli a casa loro». Sulla stessa



Qui sopra, un gruppo di immigrati pronti a partire dalle coste libiche alla volta dell'Italia. Nei primi mesi del 2015 il ritmo degli sbarchi è cresciuto del 43% rispetto allo stesso periodo del 2014: a dimostrarlo, numeri alla mano, è il Dossier Immigrazione del Servizio Studi del Senato

lunghezza d'onda Luca Zaia, numero uno del Veneto, che nei giorni scorsi ha ricordato come la sua Regione sia tra le «tre con il maggior numero di immigrati». Anche la Valle d'Aosta, nei cui centri di accoglienza sono ospitati 62 profughi, ha già detto no alla richiesta di aumentare i posti letto: «Non ci sono strutture ido-

nee».

L'opposizione va all'attacco del governo. «Alfano che propone di smistare gli immigrati in tutte le Regioni è lo stesso che proponeva l'affondamento dei barconi?»,

si chiede Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato (Forza Italia).

Per il senatore azzurro le misure del Viminale «vanno nella direzione sbagliata. Ad Alfano ricordo che il Senato

La tratta dei disperati

Tripoli islamista complice dei trafficanti

L'inchiesta di Palermo dimostra le colpe del governo illegittimo che si oppone a quello laico di Tobruk

■ ■ ■ PIER ANGELO MAURIZIO

«I miei colleghi sono tutti militari» svela uno dei nuovi schiavisti. Nell'indignazione a corrente alternata sulle carrette del mare che vanno a picco con uomini, donne e bambini, e tra le ondate di ipocrisia in cui rischiano di affogare noi, è passato sotto silenzio uno degli aspetti più importanti. L'operazione «Glaucio II» di polizia e Dda di Palermo non ha solo individuato e in parte sgominato una banda internazionale di trafficanti di carne umana. Nelle carte dell'indagine ci sono abbondanti prove sul fatto che i nuovi negrieri godono della complicità del governo islamista di Tripoli, che quanto meno li lascia fare. E probabilmente qualcosa di più.

Medhane Yedhego Mered, eritreo, 34 anni, è uno dei più pericolosi criminali del ramo e uno dei principali trafficanti. Per anni ha operato dalla Libia, si è arricchito caricando su barconi e gommoni migliaia di persone. Ora è latitante, forse in Sudan. Ecco che cosa dice in una telefonata, intercettata dagli investigatori italiani il primo agosto 2014 alle 22.37, a Fachie, uno dei suoi complici. Parla dei suoi «magazzini», i fabbricati dove vengono ammassati i migranti a centinaia, a migliaia poi sulla spiaggia.

«I magazzini dei miei colleghi si trovano: uno a Tripoli (ndr, in città) e l'altro in spiaggia e sono tutte e due delle caserme» racconta Medhane, detto anche «Meda».

Le due aree dove vengono concentrati i migranti sono dunque due caserme su cui è impensabile non ci sia il «benessere» del governo fondamentalista, contrapposto al governo e al Parlamento laici rifugiati a Tobruk, e di «Fair Libia», le forze islamiste che controllano Tripoli. «I colleghi sono tutti militari - aggiunge Medhane, - e hanno molte conoscenze». Conoscenze che consentono ad esempio che i barconi stipati all'inverosimile vengano soccorsi, «dietro pagamento», dalle navi militari libiche, e di fatto scortate fino alle acque internazionali dove venivano consegnati alle navi italiane. Su «Mare nostrum» ci torniamo tra poco.

Ghermay Ermias, etiope, è l'altro capo dell'organizzazione in Nord Africa, più sfuggente. Anche di lui non si sa dove sia. Lo cercano dal luglio del 2014, come responsabile del naufragio al largo di Lampedusa. 3 ottobre 2013, 366 morti. «Quelli che lavorano con lui - rivela Ghermay Ashgedom, il capo della cella italiana di stanza in Sicilia, al telefono con la sua compagna e complice, -

sono chiamati i colonnelli».

Calogero Ferrara e Claudio Camilleri, i sostituti procuratori palermitani che hanno coordinato questa monumentale e decisiva indagine, si limitano - perché non è questo l'obiettivo dell'operazione - a scrivere che ci sono molte tracce e che «sono evidenti i rapporti» dei trafficanti «con miliziani e poliziotti libici corrotti». Sul termine «corruzione» in Libia bisogna intendersi: i trafficanti pagano cioè il pizzo alle varie milizie islamiche.

E veniamo al capitolo «Mare nostrum». Quando dopo il disastro del 3 ottobre 2013 viene varata la missione italiana e fino al 1° novembre 2014 (ufficialmente 9,5 milioni al mese per un totale di 114 milioni, ma i costi reali ammontano a svariate centinaia di milioni a carico dei contribuenti), questi criminali devono aver brindato. Addirittura i trafficanti si danno appuntamento, si segnalano dove portare i barconi dopo poche miglia per lasciarli alle cure degli italiani. Il 29 giugno dell'anno scorso Matyos Melles, uno degli arrestati, eritreo, rassicura un altro complice che nelle traversate «non ci sono più pericoli perché le barche sono soccorse dopo essersi allontanate dalla Libia». In un'altra conversazione spiega che prima i barconi dovevano arrivare almeno al «punto di benzina», cioè ad una piattaforma petrolifera, «ma adesso è molto meglio perché vengono soccorsi in mare molto prima, cioè in acque libiche».



Medhane Y. Mered